

104

Phos Italiana 1924: una tragedia del lavoro e dello sfruttamento minorile troppo a lungo dimenticata

A cura di Daniela Gaiara e Tiziano Picca Piccon

Storia d'infortunio numero 104, aprile 2024

Dove e quando

Nel pomeriggio del 15 marzo 1924, un'esplosione improvvisa squarciò l'aria tranquilla di Rocca Canavese, paese a vocazione agricola situato nell'alta Valle del Malone, cambiando per sempre il destino della piccola comunità.

L'ala centrale della "Phos Italiana", fabbrica di fiammiferi, fu inghiottita dalle fiamme dopo un fragoroso scoppio, spezzando 21 giovani vite. La più piccola fra le vittime aveva appena compiuto 12 anni, la maggior parte delle operaie, infatti, era adolescente: ognuna di loro era stata scelta per le mani minute, adatte al tipo di lavorazione richiesto. Le palline erano costituite da una miscela di diverse sostanze, che diventavano infiammabili se sfregate contro la speciale carta fosforica, prodotta nello stabilimento e applicata a piccole strisce sulle scatolette metalliche.

La paga era misera, ma aiutava le povere famiglie contadine a sostenersi.

Una industria tenuta gelosamente nell'ignoto

I responsabili della Phos erano sicuramente a conoscenza della pericolosità della produzione dei fiammiferi al fosforo bianco.

Infatti, la Convenzione di Berna nel 1906 ne aveva proibito l'utilizzo, vista l'estrema nocività, ma l'inizio della Grande Guerra aveva messo in second'ordine questo accordo internazionale e la produzione era continuata, quasi segretamente, anche negli anni successivi.

La produzione avveniva anche alla Phos non rispettando neppure le minime condizioni di sicurezza.

La Phos Italiana, avviata nell'ottobre 1923, produceva fiammiferi sferici di fosforo bianco, secondo un brevetto svizzero.

La proprietà era della Società Anonima Phosfos-Italiana, con sede a Torino.

Il direttore amministrativo era Piciacki, un emigrato di origine russa che aveva lasciato il suo paese a seguito della rivoluzione bolscevica del 1917.

Ironia della sorte, Piciacki si salvò perché fortuitamente non era presente nello stabilimento al momento dell'esplosione.

Non ebbe la stessa fortuna il direttore tecnico, il chimico Carlo Rostagni, di 25 anni, già reduce della Grande Guerra, che morì durante questa tragedia.

A un certo punto

La fatale esplosione

Alle 17:10 del 15 marzo 1924, la Phos Italiana fu scossa da un'enorme esplosione. Crollò la parte centrale dell'edificio, seppellendo tutti i presenti.

La deflagrazione fu tale che si frantumarono anche i vetri delle case adiacenti, richiamando l'attenzione degli abitanti del paese.

Con il cuore in gola e l'angoscia nel petto, molti accorsero verso la fabbrica: ogni famiglia di Rocca aveva in quell'opificio almeno uno dei propri cari.

Allo scoppio seguì l'incendio che minacciò anche il deposito di clorato, un materiale estremamente infiammabile.

L'atmosfera si riempì di terrore mentre i soccorritori si affrettavano a intervenire.

I disperati soccorsi e l'eroismo dei pompieri

I primi ad adoperarsi furono i Carabinieri e alcune squadre della Milizia Nazionale fascista di Ciriè, aiutati da militari del campo di artiglieria di San Maurizio Canavese.

Tra i fumi che esalavano ammorbando l'aria, le fiamme che si alzavano implacabili e le grida di invocazione di aiuto, i Carabinieri disciplinarono il lavoro per la ricerca delle vittime.

Dopo oltre due ore di viaggio compiute sulle scomode strade canavesane, soltanto in serata, verso le ore 19, giunsero i pompieri di Torino, sotto la guida del comandante ingegner maggiore Giulio Viterbi.

Ulteriori gravi conseguenze vennero evitate dal loro arrivo, infatti fra gli scoppi e le fiamme che avvolgevano la fabbrica, i pompieri torinesi prontamente impedirono il propagarsi dell'incendio al vicino deposito dei materiali. Misero in azione un'autopompa che, alimentata dell'acqua del vicino torrente Malone, allagò prima di tutto il deposito di clorato, perché altamente infiammabile.

Poi i getti furono direzionati sulle ultime fiamme persistenti e in poco tempo venne circoscritto l'incendio.

Nel contempo altri pompieri, aiutati dai civili presenti, estrassero dalle macerie numerosi feriti. Intorno alle 23:30 si rinvennero i primi cadaveri. Il lavoro di recupero dei corpi continuò tutta la notte.

Scriveva Ercole Moggi, cronista della Stampa nel 1924:

“Tra i cumuli delle macerie si lavorava a disseppellire i cadaveri (...) questo lavoro delicato e difficile si iniziò appena il comandante dei pompieri di Torino ritenne scomparso ogni pericolo di incendio e ogni eventualità di un nuovo scoppio essendosi provveduto a inondare d'acqua il deposito di clorato”.

I pompieri il 25 giugno dello stesso anno furono insigniti di una medaglia d'argento al valore civile per essersi prodigati eroicamente nello spegnimento dell'incendio, nel recupero delle salme e nel soccorso dei feriti.

Un tragico bilancio

I soccorritori impiegarono due giorni per disseppellire tutte le vittime. Vennero ritrovate con le mani sul viso, nella ricerca disperata di ripararsi dal fuoco, le estremità rattrappite e il corpo rinsecchito. Alcune si potevano riconoscere soltanto da qualche lembo del vestito e dalle scarpe. Le salme furono trasportate nella cappella della confraternita di Santa Croce, chiesa medievale del paese, e depositate su un letto di paglia.

I familiari indugiarono a lungo sui cadaveri per il triste e difficile riconoscimento.

Pochi i superstiti: alcuni riuscirono a salvarsi gettandosi dalle finestre degli edifici ormai in fiamme. Una delle operaie, Margherita Data, ebbe il corpo devastato dalle fiamme e visse un'esistenza da invalida.

I funerali avvennero in un paese sconvolto, distrutto, annichilito dall'enormità della tragedia che coinvolse l'intero territorio canavesano.

Le bare sfilarono ordinatamente incolonnate verso il cimitero accompagnate da diecimila persone. Un plotone di artiglieria e di Carabinieri apriva il corteo funebre.

Tutte le fabbriche del circondario rimasero chiuse per consentire la partecipazione degli operai.

Come è andata a finire

Giustizia e l'oblio

Dopo la tragedia le famiglie delle vittime ricevettero misere compensazioni.

La sciagura colpì profondamente l'opinione pubblica italiana e non solo. Infatti, giunsero dalle Americhe anche delle donazioni di privati per sostenere i familiari.

Alcuni congiunti utilizzarono le somme ricevute per emigrare nella speranza di un futuro appena migliore, altri comprarono un pezzo di terreno sottraendosi alla miseria più nera.

Seguì un processo che si concluse nel 1927 con l'assoluzione di tutti gli imputati.

Durante il procedimento emersero diverse ipotesi sulle cause della tragedia. Si parlò addirittura che una delle operaie potesse aver scatenato l'esplosione a causa del suo vizio del fumo.

Si parlò anche di un attentato, addirittura con la dinamite, al dottor Rostagni per motivi morosi. Si indagò sulla gestione dell'impianto e sulla tutela della salute delle maestranze.

I giudici ritennero che non ci fossero addebiti di tipo penale contro gli imputati. E pronunciarono una sentenza di assoluzione per tutti.

Su tutta la vicenda scese una sorte di oblio e di rimozione collettiva.

Scrive a tal proposito lo storico Carlo Boccazzi Varotto autore del libro *Le piccole fiammiferaie. Una tragedia del lavoro dimenticata*:

“La tragedia della Phos Italiana poteva essere il simbolo dello sfruttamento del lavoro minorile e del contraddittorio rapporto tra campagna e industria, invece fu, di fatto, rimossa dalla storia della nostra regione, ma, prima di ogni cosa dalla storia della comunità rocchese e dalla sua memoria pubblica e privata.”

Il risveglio della memoria e la commemorazione

Solo a partire dagli anni '90 sulla vicenda si è riaperto l'interesse di studiosi e degli abitanti di Rocca, a seguito anche della ricerca storica avviata nel 1997 su iniziativa dell'Istituto di studi Gaetano Salvemini di Torino, che volle affidare a Carlo Boccazzi Varotto il compito di indagare su un capitolo di storia del lavoro gravissimo per le proporzioni, ma fino ad allora poco conosciuto.

Da quegli anni la strada che conduce al luogo della tragedia è intitolata alle Vittime Phos.

Negli ultimi decenni si sono succedute varie occasioni di commemorazione per tramandare e preservare la memoria di questa orrenda vicenda.

Per la ricorrenza del centesimo anno dall'avvenimento, nel prossimo 2024, sono previsti diversi eventi a ricordo delle vittime e di questa circostanza tragica del passato rocchese.

All'interno del cimitero di Rocca Canavese una stele commemorativa ha serbato il ricordo dei nomi delle vittime:

Dott. Carlo Rostagni, 25 anni

Giacomo Anglesio, 25 anni

Antonio Baima Poma, 53 anni

Teresa Balma Tivola, 17 anni

Margherita Baima Tivola, 15 anni

Adelina Chiadò Puli, 13 anni

Anna Maria Chiadò Puli, 13 anni

Luigina Chiadò Puli, 13 anni

Giovanna Data, 12 anni

Angela Ferrando Battistà, 15 anni

Clotilde Jallin, 14 anni

Luigina Jallin, 15 anni

Maria Molinar Rivarot, 16 anni

Emilia Nepote, 19 anni
Luigia Nepote, 16 anni
Giacomo Pastore Benet, 30 anni
Claudia Giuseppina Peracchione, 16 anni
Maddalena Antonia Peroglio Carus, 14 anni
Maddalena Maria Peroglio, 17 anni
Margherita Peroglio, 15 anni
Maddalena Tellar Pandon, 29 anni.

Questa storia è stata precedentemente pubblicata su:

Quaderni di Storia Pompieristica n 52; 10, 2023. Organo dell'Associazione "Pompieri Senza Frontiere - ODV" Home (impronteneltempo.org)

La si ripubblica, con autorizzazione della fonte, in occasione del centenario della tragedia PHOS.

Per maggiori informazioni contattare:

Centro Regionale di Documentazione per la Promozione della Salute, ASL TO3

Via Sabaudia 164, 10095, Grugliasco (TO)

Tel. 01140188210-502 - Fax 01140188501 - info@dors.it



Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale. L'utilizzo del testo, integrale o parziale, è autorizzato, salvo a fini commerciali, con citazione della fonte.